

ANTHONY FLACCO  
con Jerry Clark

LUNGA  
È LA NOTTE

*Traduzione di*  
SARA PUGGIONI

PIEMME *Voci*

Titolo originale: *The road out of hell*  
© 2009 by Anthony Flacco con Jerry Clark

Redazione: *Edistudio, Milano*

I Edizione 2011

© 2011 - EDIZIONI PIEMME Spa  
20145 Milano - Via Tiziano, 32  
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

## *Introduzione*

Jerry Clark

Avevo appena compiuto diciassette anni quando mio padre mi rivelò il suo passato, terribile nei suoi dettagli raccapriccianti. Le sue parole sconvolsero completamente la mia vita. Quelle descrizioni erano così vivide che le scene mi rimasero scolpite nella memoria per sempre.

Quella sera faceva freddo. Eravamo in automobile, in teoria per andare a una partita di hockey disputata dalla squadra locale, quando a un certo punto lui accostò e disse che aveva bisogno di parlarmi. Mi chiesi se mi fossi cacciato nei guai. Lasciò il motore acceso, ma ben presto i finestrini si appannarono mentre mi rivelava di avermi voluto con sé quella sera perché c'erano delle cose che doveva dirmi, cose che mio fratello adottivo era troppo piccolo per ascoltare. Da quel momento in poi, gli unici suoni furono la voce di mio padre e il ronzio del motore in sottofondo. Presto persi la cognizione del tempo, e così fu per tutto il resto di quella notte.

Esordì con un sospiro, segno che stava per dire qualcosa che non avrebbe voluto dire. Quando alla fine parlò, la sua voce era esitante e sommessa, una voce che non avevo mai udito. «Devo dirti delle cose.»

A quel punto aveva tutta la mia attenzione. «Okay» dissi, sperando di apparire calmo.

Sospirò di nuovo. «Hai sentito di quell'infermiera del

nostro quartiere che è scomparsa, vero? Il suo corpo è stato ritrovato non lontano da casa nostra, abbastanza vicino perché i giornalisti possano... sai... trovare un nesso con altri casi. E se lo fanno, è probabile che arriveranno a un nostro parente, Gordon Stewart Northcott... e a me.»

Dopo di che raccontò una storia di due anni di follia e omicidi in cui era stato coinvolto quando era un ragazzino. Spiegò tutto quanto. Non avrebbe potuto offrirmi una versione edulcorata: per lui omettere anche un singolo dettaglio avrebbe significato mentire. Ecco perché voleva essere sicuro di essere lui a raccontarmela per primo.

Dopo pochi minuti, ero troppo scioccato per fare domande. Mi limitai a starmene seduto lì, ascoltandolo raccontare i dettagli, mentre lui metteva fine alla mia fanciullezza rivelando la serie di avvenimenti che avevano posto fine alla sua.

*Saskatoon, Canada*

Sanford Clark, tredici anni, avvertì una fitta allo stomaco quando capì che sua madre lo stava davvero mandando via. Tenne gli occhi abbassati cercando di controllare il respiro, il cervello paralizzato dalla notizia appena ricevuta. C'era qualcosa di sbagliato, lo sentiva. L'atmosfera nella stanza si era fatta malsana, come se un sottile velo di foschia acre fosse appena entrato dalla finestra. Sapeva che sua madre e lo zio gli stavano raccontando un mucchio di bugie. Era tutto così fuori posto e strano da sembrargli un brutto sogno.

Sua madre Winnie era assorta in una di quelle conversazioni sussurrate, tutte smorfie e risolini, cui lei e il fratello più giovane, Stewart, si lasciavano andare ogni volta che pensavano di essere soli. Quel giorno, per qualche ragione, lei non sembrava curarsi della presenza di Sanford, né di quella del marito, anche lui nella stanza. Pareva decisa a sfruttare ogni attimo di intimità prima che lo zio Stewart se ne andasse. Sanford si chiedeva come facesse suo padre a non accorgersene. Ma quando John Clark era a casa, si limitava a fluttuare al margine delle loro vite. Si era fatto ridurre al silenzio in qualche momento di un lontano passato, quando Sanford era troppo piccolo per ricordarselo, e adesso quello che il ragazzo aveva sotto gli occhi era solo il fantasma di suo padre.

Pensò a un modo di coinvolgere il padre, anche se in genere non serviva a niente. John aveva ancora abbastanza energie per esplodere quando la pressione si faceva insopportabile, ma la sua ira si esauriva in fretta, come la fiammata di un cerino. All'epoca, di rado si scaldava per qualcosa al punto da perdere le staffe. Nelle rare occasioni in cui succedeva, Winnie gliela faceva pagare con gli interessi, a volte per settimane.

Ma quel giorno i sussurri – sembrava quasi che fratello e sorella flirtassero – avevano il terrificante intento di mandar via Sanford insieme a Stewart. Era chiaro che nessuno poteva impedirglielo. Gli avevano raccontato che lo zio Stewart avrebbe portato Sanford con sé sulla sua Buick decappottabile in un viaggio verso sud-est di duecentoquaranta chilometri per visitare Regina, la capitale del Saskatchewan. «Sarà bellissimo, Sanford!» disse lo zio Stewart con entusiasmo. «E sono sicuro che ti piacerebbe veder giocare i Regina Pats in casa, giusto?»

«Sono dei ragazzini.»

«Sanford,» aggiunse Winnie «Regina è la nostra capitale e devi conoscerla. È una città bellissima e lo zio Stewart ti porterà in giro.»

«Ci divertiremo un mondo!» intervenne lo zio Stewart, mentendo spudoratamente. «Esploreremo i dintorni della città, cercando i segni dell'uragano Regina.»

«Ma non è stato prima che nascessi?»

«Non molto prima. Sono passati quattordici anni, e se non hanno ancora sistemato tutto, scriveremo ai giornali! Uno scoop esplosivo! Pensaci: due provinciali di Saskatoon che criticano la capitale. Sarà uno scandalo, ah ah!»

Sanford pensò che l'unico scandalo, lì, era il fatto che sua madre lo stesse mandando via, e che lei e il fratello gli mentissero con tanta pervicacia. Sanford sapeva bene quanto la madre fosse un'abile bugiarda: aveva passato gran parte della sua vita ad ascoltarla mentire a chiunque avesse qualcosa che le interessava.

Aveva dimenticato quanto fossero simili la madre e lo zio. Prima di quelle due settimane in cui lo zio Stewart era rimasto a casa loro, Sanford non vedeva lui né la sua famiglia da quando avevano lasciato precipitosamente il Canada, due anni addietro. Nessuno aveva mai detto a Sanford perché i Northcott se ne fossero andati dal Paese, ma tutta la famiglia sapeva che lo zio Stewart aveva fatto infuriare alcuni vicini per via di come trattava i bambini. Senza dubbio poteva aver mentito anche su quello. Qualche ora prima Sanford aveva origliato mentre la madre e il fratello parlottavano in un angolo, facendo piani per lui. E adesso sapeva benissimo che nella storia di Regina non c'era un briciolo di verità.

Lanciò un'altra occhiata di sottocchi alla madre. Winnie era in uno dei suoi momenti di assenza, durante i quali non era realmente consapevole di ciò che le accadeva intorno. Quando era in quello stato, se guardava una persona negli occhi era solo per darle addosso. Immaginò che fosse per quel motivo che progettava di mandarlo via come niente fosse. Fece uno sforzo per parlare.

«Sono tutte balle!» sbottò alla fine. «So benissimo che non andremo a Regina. Mi porterà negli Stati Uniti! Vi ho *sentiti* parlare di quello stupido allevamento di polli!»

Winnie lo fissò dritto negli occhi con quel suo sguardo inquietante, e lui capì: l'avrebbe ucciso piuttosto di ammettere che stava dicendo la verità. Inarcò le sopracciglia. «Perché, piccolo egoista figlio di puttana! E *mamma*? Eh? E *io*?»

«... tu?»

«Non rispondere a una domanda con una domanda, stronzetto!»

«Accidenti, sorellina... diglielo e basta.»

«Oh, adesso *vuoi* che glielo dica?»

«Già che ci sei.»

«Vuoi sentirlo piagnucolare?»

«Non piagnucolerà.» Lo zio Stewart lanciò un'occhiata minacciosa a Stewart. «Vero, ragazzo?»

Sanford cercò di ignorare la domanda. «Non voglio andare a...»

«Non piagnucolerà» sbraitò lo zio Stewart. Poi continuò con voce bassa e minacciosa: «Vero, ragazzo?»

«Non sto piagnucolando.»

Winnie sbuffò con disprezzo. «Maledizione, che inutile bastardo! Non sai cosa significhi *lavorare*. Non sai cosa significhi *lottare*.»

«Tutti i ragazzi dovrebbero impararlo, Sanford» aggiunse lo zio Stewart.

«Non è giusto...» cominciò Sanford, ma Winnie lo zittì.

«*Benissimo!*» urlò lei. Dopo una pausa in cui fece vagare lo sguardo nel vuoto scuotendo la testa, ispirò profondamente e parlò, dando l'impressione di pesare ogni parola mentre esponeva le sue ponderate riflessioni. «Figliolo. C'è davvero – *davvero* – qualcosa che non va in te. Sono convinta che ti manchi qualcosa che un ragazzo normale dovrebbe avere. È il tuo egoismo, questo modo di pensare sempre e solo a te stesso. Esiste una definizione per gente così, e non è una definizione piacevole. Bene, allora, vuoi sapere che succede? Perfetto, ecco qui! Stai per andare in California con Stewart. Stavo cercando di renderti le cose più facili, ma no, tu non me lo permetti.

Ai ragazzi normali piace l'avventura. Una volta che un *vero* ragazzo si mette per strada, sai, col vento nei capelli, è del tutto naturale che desideri andare il più lontano possibile, finché non ne ha abbastanza. Una madre sa queste cose.»

«Perché dovrei voler...»

«Parlare con te è tempo sprecato. È inutile tentare di ragionare!»

Winnie prese a elencare le sue vecchie colpe, un dito alla volta. Poteva metterci due o tre minuti per dito, usandoli

tutti e aggiungendoci le dita dei piedi prima di aver esaurito la sua tirata. Sanford ispirò profondamente mentre la madre sciorinava la familiare serie di capi d'accusa. Uno stupido sognatore con la testa fra le nuvole. Uno scansafatiche che divorava romanzi popolari ma riusciva a malapena a stare seduto per la durata di una lezione e di rado passava un esame. Un deficiente tardo di comprensione, che capiva tutto al contrario e non ne combinava una giusta. Una continua fonte di problemi.

«Ecco perché ti serve questa nuova vita» concluse. «Puoi andare a scuola laggiù e aiutare lo zio Stewart nel tempo libero.»

Ma a Sanford questa “storia vera” suonava ridicola quanto la bugia. “Allevare polli con lo zio Stewart in mezzo al deserto?” Lo zio Stewart era un esile ventenne che aspirava a diventare pianista. Aveva vissuto tutta la vita in Canada fino a due anni prima, quando lui e i genitori se n'erano andati negli Stati Uniti. Il sedicente allevatore di polli era sempre stato orgogliosissimo del fatto che suonava il piano abbastanza bene da passare per un professionista nelle orchestre locali e nei cinema muti. Lo zio Stewart si era esibito lì in provincia e con ogni probabilità anche negli Stati Uniti. Tutta la maledetta famiglia sapeva del suo sogno di diventare un concertista. Quanto al fatto di vivere nel deserto, Sanford non ci aveva mai pensato prima, ma perché qualcuno avrebbe dovuto spostarsi da una città come Los Angeles per andare a stare nel bel mezzo del nulla, a meno che non vi fosse costretto?

Si morse un labbro, costernato, e si sforzò di trovare una risposta: cosa poteva attirare lo zio Stewart in una zona tanto isolata? Nessuno ne aveva fatto cenno. Ma era fuor di dubbio che una manciata di luride gabbie di polli avrebbe mandato una puzza insopportabile con quel caldo. Occuparsene era garanzia di un lavoro disgustoso che strideva con tutto quello che Sanford sapeva dello zio.

“Un puzzolente ranch di polli.”

Lanciò un’occhiata di sottocchi allo zio Stewart, che lo fissava con un misto di impazienza e delusione. Per tutte le due settimane in cui era rimasto da loro, lo zio Stewart aveva chiarito oltre ogni dubbio di preferire il fratello minore di Sanford, Kenneth. Aveva imperversato come un avvocato in aula, cercando di convincere Winnie ad affidargli il figlio più piccolo. Fu una sorpresa per tutti quando Winnie si rifiutò recisamente. Era sempre stata pronta a concedere al fratello qualunque cosa volesse, al punto che Sanford si aspettava che avrebbero dovuto andarsene sia lui sia Kenneth. Ma il piccolo Kenneth era il preferito di Winnie, che non ne aveva mai fatto mistero. E dunque, con grande stupore di Sanford, disse al fratello che gli stava chiedendo troppo. Interruppe le sue obiezioni prima ancora che potesse aprir bocca sollevando una mano e dichiarando che l’avrebbe «detto una volta sola». Fine della storia. Stewart avrebbe dovuto accontentarsi di Sanford.

«Ma qui ci sono tutti i miei amici» ricominciò Sanford.

«Te ne farai di nuovi» replicò Winnie alzando le spalle.  
«Sei un bambino.»

«E faresti meglio a lasciar perdere quei teppisti dei tuoi amici» lo canzonò lo zio Stewart.

«Non sono...»

«*Sanford!*» La voce di Winnie echeggiò nella stanza come un colpo di pistola.

Dopo un momento, lo zio Stewart si mise a consolarlo parlandogli di un gruppo scout in America dove avrebbe potuto «vivere un po’ di avventura e intanto fortificare il carattere». Winnie aggiunse che forse era proprio quello che gli ci voleva.

Sanford cercava disperatamente una ragione inconfutabile da addurre contro la partenza, ma non aveva idea di come opporsi a quei due adulti. Non aveva esempi cui

ispirarsi. Il massimo che poteva fare era covare la sua offesa in silenzio. Dopo di che, non gli rimaneva che stringere i denti e cercare un'occasione di intervenire nella conversazione come un bambino cui scappa la pipì. Nel frattempo, i due adulti progettavano il suo futuro e il padre era immerso nella lettura del giornale.

Adesso che la messinscena della gita a Regina era finita, Winnie e il fratello si comportarono come se non se ne fosse mai parlato. Nessuno dei due mostrava la minima traccia di imbarazzo per essere stato scoperto. Di solito, questo tratto caratteriale comune ai due fratelli era l'unica cosa che Sanford apprezzava nell'interagire con loro, perché quando decidevano di lasciar cadere un argomento, esso spariva come se non fosse mai esistito. Lo schema era sempre lo stesso: si arrabbiavano, facevano il diavolo a quattro, dopo di che passavano oltre. Sanford aveva notato con quanta facilità agivano di concerto in queste occasioni; non dovevano neppure accordarsi prima. Era una certezza. Le sfuriate di Winnie si scatenavano per un nonnulla ed erano parossistiche; a covare la rabbia era il marito. Questa volta, però, Sanford pensò che l'argomento del suo viaggio forzato era stato lasciato cadere troppo in fretta, e si sentì messo da parte insieme a esso.

Lo zio Stewart si accorse della sofferenza di Sanford e fece un largo sorriso. «Winnie! Ho la sensazione che Sanford non apprezzi l'idea di allevare polli per forgiarsi il carattere. Ci penserò io a farne un vero uomo!» Scoppiò a ridere, poi strizzò l'occhio a Winnie come se avesse appena fatto una battuta molto divertente.

Questa volta la madre di Sanford non si unì alla risata. Sanford lo trovò molto strano, e fu colpito da come cambiò espressione quando il fratello parlò di «farne un vero uomo». Anche se Winnie aveva l'aria assente, distolse lo sguardo dal figlio come se non volesse guardarlo negli occhi. Era un comportamento talmente insolito che Sanford

fu invaso dal terrore. In quella casa la calma silenziosa era prerogativa dei maschi.

«Ehm.» John Clark colse tutti di sorpresa.

Per un breve momento in Sanford rinacque la speranza. Suo padre era tornato in vita come un uomo strappato a un sonnellino. La sua figura allampanata emerse dalla sedia e si stagliò in tutta la sua altezza, la mascella serrata e una luce determinata negli occhi. Fece un cenno al figlio, quindi spostò lo sguardo sugli altri due. «Già che ci siamo, è meglio che ve lo dica... quest'idea non mi piace neanche un po'. Non ha senso!» Lanciò un'occhiataccia allo zio Stewart per sottolineare che non si fidava di lui. Era stupendo.

«Oh, mio Dio!» ribatté Winnie con voce stridula, fingendo di essere impressionata. «Tu sei quello sveglio, non è così? Il padre sei tu, giusto? E allora dimmi: qual è il tuo nuovo lavoro che ci permetterà di mantenere tuo figlio? Ehi, c'è qualcuno? Oh, non hai una risposta? Bastardo! Vedi di trovarne *una*, se sei un uomo, invece di startene lì impalato con le mani in mano!» Lei e lo zio Stewart sbuffarono come cavalli.

Fu tutto quello che servì a Winnie Clark per sconfiggere John Clark, facendolo ripiombare nel silenzio dietro al suo giornale. Sanford poteva quasi vedere i segni della battaglia sul volto del padre. Il meccanismo del loro rapporto cigolò entrando in funzione mentre suo padre serrava la mascella e arrossiva di rabbia, quindi tornava a sedersi senza guardare il figlio. Scosse la testa e fissò nel vuoto. Sanford ebbe l'impressione di sentire i suoi denti che scricchiolavano.

Sanford sarebbe scappato di casa se avesse saputo dove andare. Tentò di pensare a un rifugio, ma non gli venne in mente niente. A quell'età, cosa avrebbe potuto dire per evitare di essere rispedito indietro? E poi, quanto si sarebbe infuriata Winnie?

L'unico barlume di speranza che gli rimaneva era la sorella maggiore, Jessie. Aveva diciassette anni e presto sarebbe stata in grado di andarsene di casa. A quel punto sarebbe potuto fuggire con lei. Avrebbe preferito qualunque altra cosa alla prospettiva di vivere nel deserto da solo con lo zio Stewart e centinaia di uccelli in gabbia.

“Un puzzolente ranch di polli.”

Lo zio Stewart gli mise una mano sulla nuca e annunciò che era ora di andare. Ci sarebbero voluti giorni per fare il viaggio in macchina fino alla California meridionale. Lo zio Stewart disse anche che la prima tappa in California l'avrebbero fatta a casa dei suoi genitori, a Los Angeles. Sanford ricordava abbastanza bene i nonni dai tempi in cui vivevano vicini, ma li conosceva appena. Era timido e il pensiero di stare da loro lo fece sentire a disagio.

Lo zio Stewart prese il borsone di Sanford con una mano, tenendo l'altra sulla nuca del ragazzo mentre uscivano di casa. I saluti frettolosi si svolsero in una specie di nebbia. Sanford notò che la stretta di mano del padre era molto ferma e immaginò fosse il suo modo per dirgli che gli dispiaceva di non averlo potuto aiutare. Il pensiero era consolante.

Si sentì meglio per un istante quando Jessie lo abbracciò. La cosa più difficile era separarsi da lei. L'aveva protetto in più occasioni, ma in quella situazione non poteva far niente. Come aveva potuto aspettarsi, si chiese, riandando con la mente al pensiero di poco prima, che lo portasse con sé e provvedesse a entrambi? E comunque Jessie era troppo protettiva nei suoi confronti per accettare che lui lasciasse la scuola e si mettesse a lavorare solo per andarsene di casa.

«Farai meglio a scrivermi» gli sussurrò in un orecchio.

«Non lasciarglielo fare, Jessie!» esplose lui e se ne pentì immediatamente.

«Cosa? Andiamo adesso, Sang.»

Il nomignolo lo aveva sempre colpito. Nessun altro lo chiamava in quel modo. Parlava a voce così bassa che praticamente si confondeva col respiro.

«Sono sicura che andrà tutto bene. Perché verrò a prenderti io stessa se sarà necessario, non appena potrò.»

Poi lo lasciò andare. Odiava quella sensazione di impotenza e non riusciva a capire in che modo gli adulti potessero conviverci.

Arrivarono al confine americano in Montana dopo aver viaggiato per quasi dodici ore su strade sconnesse. Sanford era felice di avere l'occasione di sgranchirsi le gambe, e prestò scarsa attenzione a quello che gli stava dicendo lo zio.

«Bene, adesso tu te ne stai zitto, qualunque cosa succeda. Lascia parlare me. Io posso attraversare il confine legalmente, ma per portarti negli Stati Uniti dobbiamo dichiarare che tu hai la doppia cittadinanza.»

«E cosa devo fare?»

«Niente. Ecco perché ti ho detto di tenere la bocca chiusa. Dobbiamo essere sicuri che la storia regga. E l'unico modo è che tu te ne stia zitto e non apra bocca con nessuno. Santo cielo, a volte sei proprio ottuso.» Mise le mani sulle spalle di Sanford e lo guardò negli occhi. «Stai qui e aspetta.» Dopo di che andò a raccontare le sue bugie.

Sanford era talmente intimidito dall'aspetto straniero delle uniformi americane che non ebbe problemi a starsene in disparte. Rimase in un angolo a osservare la scena, stupito dall'energia con cui suo zio mentiva a quella gente. Da quanto riuscì a capire, lo zio stava raccontando che Sanford era nato negli Stati Uniti ma aveva perso i documenti, e che c'era qualcuno in fin di vita in un ospedale americano. «Gesù, che pizza» mormorò Sanford tra sé. Nel frattempo lo zio Stewart non la smetteva di ciarlare con gli agenti rifilando loro una panzana dietro l'altra, finché

alle fine sembrò che gli ufficiali gli dessero il permesso di entrare nel Paese soltanto per levarselo dai piedi.

Non appena Sanford e lo zio Stewart ebbero attraversato il confine, non fecero altro che viaggiare di giorno e accamparsi ai bordi della strada di notte. Lo zio Stewart reclamava per sé il sedile dell'auto, così Sanford doveva dormire per terra. Non gli importava, anzi accettava come una benedizione la possibilità di starsene sdraiato. Il viaggio era un'agonia di noia, e Sanford passava il tempo a studiare gli improvvisi sbalzi d'umore dello zio.

Lo zio Stewart era per lo più vigile e su di giri, quasi frenetico. Ma c'erano momenti in cui il suo umore diventava orribile e torvo per un paio d'ore. Sanford scoprì che la cosa più strana era il modo in cui immancabilmente si riscuoteva da quello stato d'animo. All'improvviso ripartiva infilando un'oscenità dietro l'altra, senza alcun legame logico con qualcosa di concreto che avrebbe potuto farlo sentire meglio o peggio.

Il clima si fece sensibilmente più mite man mano che procedevano verso sud, e il tempo rimase bello. Lo zio Stewart abbassava la capote dell'auto e loro viaggiavano con il vento nei capelli mentre lo zio urlava per farsi sentire al di sopra del rumore del motore e dell'aria impetuosa. Sanford pensò che allo zio Stewart piacesse gridare perché lo costringeva a concentrarsi per capire quello che stava dicendo. Fino a quel momento, l'unica cosa capace di far felice suo zio era avere la completa attenzione di Sanford.

Lo zio Stewart stava parlando da mezz'ora dei film di Hollywood. Nella voce si avvertiva un tono di strana urgenza, come se fosse suo preciso dovere stabilire cosa si dovesse fare per la situazione attuale del cinema americano, e fosse necessario trovare una risposta prima di arrivare a Los Angeles. «È tipico! Dammi retta. *Proprio* tipico di Hollywood! Vogliono solo i divi, gente eccentrica che tratta

tutti come spazzatura, e ignorano Jeannette MacDonald. Mi stai ascoltando? È importante!»

Si sporse e diede un colpetto a Sanford. «Jeannette MacDonald! Mi hai sentito?»

«Sì, ti ho sentito!» Sanford urlò per evitare che lo colpisse di nuovo. Le dita di Stewart facevano male come la punta di un ferro da calza.

«Okay, allora, sai chi è?» lo schernì zio Stewart. «No?» Gli diede un buffetto scherzoso sulla nuca, come aveva già fatto parecchie volte quel giorno. «Be', te lo dico io e tu faresti meglio a tenere le orecchie bene aperte, amico. È ancora poco conosciuta, ma oltre a essere una bellezza mozzafiato, Jeannette MacDonald ha *talento*, *modestia* e *cervello*! Lo diresti?»

«Certo» rispose Sanford nel vento.

«Allora fatti sentire! Talento, modestia e cervello!»

Sanford ci mise un po' prima di capire che si trattava di una richiesta concreta. “Va bene,” pensò “se è quello che vuole, fallo”, ansioso di dargli la risposta che lui si aspettava perché si calmasse, e magari la smettesse. «Talento! Bellezza!». Ma non aveva ancora finito che lo zio Stewart si sporse verso di lui e gli assestò un ceffone sulla nuca. Questa volta il colpo fu così forte da fargli sbattere il mento sul petto. Si morse la lingua e sentì un dolore bruciante.

Lo zio Stewart lo guardò e scoppiò a ridere, come se loro due fossero amiconi. «Sembri uno che se l'è appena fatta addosso.» Tornò serio e aggiunse: «È talento, *modestia* e cervello! Non è forse così che ho detto?».

«Sì» urlò Sanford di rimando, forse un po' troppo in fretta.

«Okay, allora cosa credi di fare, di prendermi per il culo?»

«Cosa?»

«Stai dicendo che vuoi ripetere due terzi di quello che ho detto, ma intendi ignorare l'altro terzo?»

«Di cosa stai parlando?»

Lo zio Stewart lo colpì di nuovo sulla nuca, e questa volta Sanford vide le stelle. Vide delle luci danzargli davanti agli occhi mentre cercava di rimettere a fuoco la vista. Dato che era di corporatura esile e pacifico di carattere, Sanford aveva già imparato a irrigidire il corpo un istante prima di essere colpito, ma quell'abilità era inutile quando il bersaglio era la testa. Non era stato abbastanza veloce da proteggersi con il braccio. Lo zio continuava a coglierlo impreparato.

Fu invaso dal senso di colpa. Avrebbe potuto evitare di essere picchiato. Lo zio Stewart aveva ragione a dire che Sanford sapeva quello che intendeva. Doveva ammettere che aveva cercato di fare il finto tonto e lo zio Stewart l'aveva capito al volo. Sanford si prese un appunto mentale indelebile: "Non mentire allo zio Stewart a meno che tu non sia preparato ad andare fino in fondo. È un esperto di bugie e ti beccherà in castagna".

Lo zio Stewart rise. «Quest'ultima carezza ha attirato la tua attenzione, eh?» Sanford guardò verso di lui e annuì. Aveva ancora la vista offuscata, ed era troppo stupito e spaventato per parlare. «Bene» continuò lo zio Stewart. «Riprova: Jeannette MacDonald sarebbe da valorizzare, perché ha...»

«Talento, *modestia* e cervello!» concluse immediatamente Sanford.

Il viso dello zio Stewart si illuminò e Sanford capì di aver messo a segno un punto. «Esatto! Sono *questi* i valori che dovrebbero guidare il cinema americano di oggi. Ma quando pensi al numero di persone che vedono queste cose, devi capire che rappresentano *denaro*, amico mio. Il denaro crea una bontà fasulla e smaschera tutte le donne rivelandole per le puttane che sono!»

«Vuoi dire come con la prostituzione?» chiese Sanford, che aveva tredici anni. Questa volta il colpo sulla nuca fu

così forte da sbatterlo contro lo sportello dell'auto, intontito e con le orecchie che rombavano. Fu invaso dall'indignazione e istintivamente si girò a guardare scioccato lo zio... il quale scoppiò in una risata allegra.

«Dovresti vedere la faccia che hai! Non preoccuparti. Solo, non interrompermi. Perché sto per parlarti dei *valori*, capito?»

Rallentarono per attraversare una serie di binari ferroviari. Una volta arrivati dall'altra parte, lo zio accostò, mise l'auto in folle e tirò il freno a mano. Sanford fu preso dalla paura e dovette lottare contro l'impulso di saltar giù e scappare. "Scappare dove?" Non conosceva nessuno che si comportasse a quel modo, ma aveva la sensazione che si trattasse di una variante dell'irascibilità della madre. Ciò significava che se fosse scappato non avrebbe fatto altro che esacerbare la rabbia dello zio Stewart, come esacerbava quella di lei. La violenza di Winnie poteva essere evitata mettendosi fuori della sua portata, ma lo zio Stewart sarebbe stato capace di dargli la caccia, non importa quanto veloce riuscisse a correre. Lo zio Stewart picchiava molto più duro di Winnie.

Anche in quel momento, Sanford tenne per sé la sua angoscia. Sapeva benissimo di doverla nascondere. "Quando se ne accorgono, gli viene voglia di picchiarti ancora." Abbassò lo sguardo tenendo pronto il braccio sinistro per proteggersi la faccia.

Ma questa volta lo zio non lo colpì. Si girò e si mise a fissare fuori del parabrezza, ispirò profondamente, chiuse gli occhi, poi espirò lentamente. Tenne gli occhi chiusi ancora per qualche secondo, quindi sorrise. I suoi lineamenti si addolcirono e la sua espressione si fece distante, come quella di qualcuno che ha un segreto. Quando aprì gli occhi, sul suo volto non c'era più traccia di rabbia. Guardò Sanford con annoiato divertimento. Quando parlò, la sua voce ricordò a Sanford quella di un'adolescente intenta a

flirtare. «Tua madre mi ha detto che sei un bel problema per lei. Sognatore. Distratto. Non ti piace la scuola. Ma questo era quando eri là, e adesso non sei più là. Io sono l'adulto e tu il bambino. Fai quello che ti dico. Non mi crei problemi. Ecco come funziona. Insieme. Nella vita. Giusto?»

Sanford colse l'imbeccata e tentò di rispondere, ma aveva un nodo in gola. Non riuscì a spicciare parola. Capì subito che dare la risposta sbagliata sarebbe stata una pericolosa trasgressione, anche se non sapeva bene perché. Riprovò: «Sì». Questa volta la voce venne fuori.

Appena in tempo. Negli occhi dello zio Stewart passò un lampo di fastidio, come se la rabbia stesse per riesplodere. Ma un istante dopo si rilassò. Quando parlò, aveva ancora quella strana vocina da ragazza. «Dunque, come dicevo, riguardo ai valori, devi prendere tutti i bambini del mondo che hanno talento, modestia e cervello, e nutrirli. Incoraggiarli. Devi... be'. A quel punto ti sbarazzi di tutto il resto! Ed ecco che avrai realizzato l'*utopia*, amico! Semplice come bere un bicchier d'acqua.»

Lo zio Stewart lo guardava come se si aspettasse una risposta, ma Sanford non sapeva cosa dire. Ruscì solo a biasciare: «Uhm, bene».

Lo zio Stewart gli fece uno strano sorriso. Come una ragazza lasciva. Sanford non gliel'aveva mai visto.

«Puoi ben dirlo» replicò, annuendo solenne. Mise la marcia e tolse il freno a mano, poi tornò sulla strada e accelerò bruscamente. «L'unica cosa di cui abbiamo bisogno è la *forza di volontà* per farlo!»

«Fare cosa?» chiese Sanford, immaginando di dover continuare con le domande.

«Sbarazzarci di tutti gli scarti!» gridò Stewart sopra l'urlo del vento.

Sanford pensò che avrebbe dovuto contribuire a mantenere viva la conversazione. Qualcosa che lo rendesse

felice. «E come si fa?» Gli sembrò più prudente evitare di chiedere come avrebbe fatto *lui*, lo zio Stewart.

«Come? Cosa vuoi dire con “come”? A qualcuno basterebbe fare la voce grossa per ottenere il risultato, ecco come!» Sterzò bruscamente per evitare una puzzola morta. «Ops! Se le passi sopra con le ruote, la puzza ti seguirà per chilometri. Comunque, Hollywood si è buttata a capofitto nell’impresa, dandoci una mano a sbarazzarci degli scarti! E devi ammettere che è geniale. Sul serio. Sai come fanno? Rispondi di no.»

«No.»

«Te lo dico io. Facendo passare la voglia di vivere alle persone brutte! Ah! E lo fanno mostrando loro tutto quello che si perdono solo perché sono grassi, si vestono male e sono inferiori. Così, quando le persone brutte vedono queste cose, ovviamente si deprimono. E adesso viene il bello – la parte geniale – tutto ciò gli fa passare la voglia di fare figli! I film americani renderanno il mondo dieci volte più intelligente! Ingegnoso, no?»

«... credo.»

«No, non “credi”. Quando hai a che fare con una cosa certa, non c’è spazio per “credere”.»

«Eccetto i bambini che ci sono già. Loro non c’entrano, giusto?»

Lo zio Stewart lo squadrò con aperto fastidio, poi riportò gli occhi sulla strada. Guardava fisso davanti a sé e fece un respiro profondo, poi espirò lentamente prima di parlare. «Non c’è mai un uomo come si deve a portata di mano quando te ne serve uno.»

Sanford non aveva idea di come replicare, ma fu fortunato: per il momento lo zio Stewart pareva essersi placato. Sembrava che ci sarebbe stata una pausa di tranquillità prima che gli tornassero le energie. Nel frattempo Sanford decise di evitare qualunque discorso non necessario. Magari avrebbe funzionato.